

GUARDARE, ANDARE, INCONTRARE

Veglia Pasquale 2017

1. Un angelo del Signore scese dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa (cfr *Mt 28, 2*). Questo racconto che abbiamo insieme ascoltato segna la pagina finale del vangelo secondo Matteo, eppure è come uno scenario che si apre sul «gran teatro del mondo», dove *Dio è l'Autore e l'uomo l'Attore* (cfr P. Calderón de la Barca, *El gran teatro del mundo*, vv.65-66). La pietra rotolata all'ingresso del sepolcro dove avevano deposto Gesù era sembrato un sipario calato con la scritta: *fine!* Invece tutto ricomincia in modo nuovo. Il sipario è aperto ed è l'avvio di una storia nuova.

L'evangelista ce ne dà dei segnali: è l'alba, è un primo giorno... è, anzi, «l'alba del primo giorno»; c'è poi l'aspetto sfolgorante di un messaggero divino. Anche il suo vestito è bianco come la neve. Tutto vuol dirci che dal quel sepolcro non viene fuori una mummia, ma un Vivente; non la morte, ma la vita; non la fine, ma l'inizio. Il sepolcro scoperchiato è come un grembo materno al quale si sono «rotte le acque»; è lo specchio cosmico del costato aperto di Gesù morto sulla croce, dal quale sgorgò la sorgente della vita.

A quella tomba vuota potremmo adattare il salmo che dice: «spaccò una rupe e ne sgorgarono acque» (105, 41). Da queste acque voi, carissimi Catecumeni, sarete bagnati in questa Veglia Pasquale. Per tutti, poi, riprendo dagli apocrifi *Atti di Giovanni* questo invito: «Attingete acqua dalla fonte viva del Signore, perché vi è stata aperta. Venite, voi tutti assetati, e prendete la bevanda; ristoratevi alla sorgente del Signore. Dalle labbra del Signore zampilla e dal cuore di lui prende nome. Felice chi ne beve e vi trovò ristoro» (*Atti di Giovanni, 24*).

2. Dal racconto del Vangelo v'invito a raccogliere almeno due verbi, che possono aiutarci a vivere questa Santa Pasqua. Sono il verbo *guardare* e il verbo *andare*. L'uno e l'altro sono rivolti alle donne: le ultime, rimaste presso la Croce del Signore, ma ora le prime, davanti alla tomba vuota. Per loro, dunque, si realizza la parola del Signore: «molti degli ultimi saranno primi» (*Mt 19, 30*). Insieme con la Madre di Gesù erano state le ultime presso la Croce: avevano sopportato lo scandalo e non erano fuggite via, come invece gli apostoli; per questo adesso sono le prime a vedere fuggate le loro paure e a gioire nel vedere il Signore.

Il primo verbo: *guardare*, è sulle labbra dell'angelo, che dice alle donne: «guardate il luogo dove era stato sepolto». Occorre guardare, vedere, toccare: la realtà, la storia. Il cristiano deve sempre avere gli occhi e le orecchie aperti. La storia della Chiesa ha avuto inizio così: «quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (*IGv 1, 1*).

La fede non ci esonera dall'osservare le cose e dal considerare gli eventi. La fede non è «a occhi chiusi». Non è, anzi, un buon cristiano uno che sfugge la realtà e fugge dal

mondo. Quando, però, siamo davanti ai fatti, allora è la fede che ci fa andare sino in fondo – anche quando i fatti sono terribili – e ci aiuta a «comprendere». Accadde così ai Magi, che non trascurarono di guardare un infante e riconobbero il Signore; accadde così al ladrone, che guardò a uno come lui crocifisso e riconobbe il Salvatore; accadde così al centurione, che vide morire un condannato e riconobbe in lui il Figlio di Dio (cfr San Bernardo, *Sermo II in Epiph.*, 4). Questo perché la fede è sempre «con gli occhi aperti»: *oculata fides*.

3. C'è poi un secondo verbo: *andare*, e questa volta è lo raccogliamo dalle labbra di Gesù risorto, che dice alle donne: «andate ad annunciare». In questo «andare» c'è il primo movimento della Chiesa e del cristiano. È il comando di Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Si va per annunciare: «è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (Paolo VI; *Evangelii nuntiandi*, n. 14). Limitarsi a guardare, osservare, sentire... è pericoloso: si rischia di rimanere ammaliati dalle cose, di trovarsi irretiti nei fatti. Occorre, invece, alzare gli occhi ed è allora che si vedono persone con cui comunicare, stabilire contatti, vivere incontri. Tutto potremmo indicarlo con un'espressione cara a papa Francesco: *cultura dell'incontro*.

Viviamo il nostro essere cristiani come *incontro*. È il mio augurio pasquale! Siano *incontro* la nostra preghiera, *incontro* l'ascolto della sua parola, *incontro* la vita sacramentale... Partecipiamo alla Messa domenicale? È *incontro* col Signore. Riceviamo la santa Eucaristia? È *incontro* col Signore. Confessiamo i nostri peccati? È *incontro* col Signore. *Incontro* siano lo stare fra di noi, il lavorare insieme, il gioire insieme, il soffrire insieme... Non scontro, o indifferenza, ma incontro.

Incontrare vuol dire accogliere, ascoltare, accompagnare, dialogare, aiutare... Ecco come tutti possiamo fare Pasqua: noi, «vecchi» cristiani, perché battezzati all'inizio della nostra esistenza terrena; voi, «nuovi» battezzati, che siete i germogli dell'ulivo intorno alla mensa del Signore, di cui si canta in un Salmo (127, 3).

Nel Vangelo proclamato questa notte c'è anche un'altra parola, che noi vogliamo raccogliere per portarla quale ricordo di questa notte santa: «Gesù andò *incontro* a loro e disse: *Gioite*»!

Basilica Cattedrale di Albano, 16 aprile 2017

✠ Marcello Semeraro